

Assemblea dei Consigli pastorali nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II

“Tanto non mi aspettavo. Mi sarebbe bastato averlo annunciato il Concilio. Dio mi ha permesso di avviarlo”. Questa è la confidenza fatta da Giovanni XXIII a mons. Loris Capovilla, a conclusione del cosiddetto “discorso della luna”. Nelle intenzioni del Papa il Concilio aveva come finalità quella di mettere in luce la missione apostolica e pastorale della Chiesa, facendo risplendere la verità del Vangelo. Si racconta che Giovanni XXIII quando gli fu chiesto quale fosse il senso dell'aggiornamento conciliare si limitasse a indicare la Croce. Il Crocifisso, che distende le sue braccia per la salvezza del mondo – e non le chiude – è il simbolo del vero aggiornamento, dell'apertura cattolica della Chiesa.

Il Vaticano II non è giunto improvviso: è stato preparato a lungo, sia teologicamente che spiritualmente, dai movimenti di rinnovamento tra le due guerre mondiali. Il Concilio è e resta la *magna charta* di una Chiesa che “sotto la parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo”. Questa è la chiave interpretativa dei testi conciliari, che hanno trovato un'ermeneutica sicura e autorevole nell'enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI, con la sua triplice articolazione: la coscienza che la Chiesa deve avere di se stessa; la tensione di rinnovamento che essa deve alimentare; il dialogo che essa deve tenere sempre vivo con l'umanità. Sin dall'inizio del suo Pontificato Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta “ermeneutica della discontinuità e della rottura” e promuovendo quella che lui stesso ha denominato “l'ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa. È un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, nella continuità della grande tradizione della Chiesa. Questa chiave interpretativa “mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti” e invita a superare “l'antinomia tra evento conciliare e *corpus* dottrinale: il loro rapporto indissolubile fa emergere l'insostituibile ruolo del protagonista del Concilio: la Chiesa”.

La ricezione del Vaticano II ha conosciuto diverse fasi. La prima è il momento dell'esuberanza, quando l'impressione data dal Concilio era quella di un evento liberatorio. Alla prima fase doveva quasi inevitabilmente seguire quella della delusione: da una parte la contestazione, dall'altra i tentativi di restaurazione. La terza fase, quella che stiamo vivendo, dovrà caratterizzarsi come la fase di una interpretazione e realizzazione integrali e autentiche del Concilio e della sua opera di rinnovamento. È evidente a tutti che il Concilio non può essere messo agli atti, attende di essere recepito e attuato: questo processo è alle prime battute! Il Vaticano II ha ancora molta semente da spargere nel campo della storia. Il Concilio è, dunque, un inizio e una speranza che siamo ancora ben lungi dall'aver esaurito. Il rinnovamento pastorale voluto dai Padri conciliari è rimasto incompiuto, anche perché molto più lento e incerto è stato lo sforzo di riforma interna della Chiesa, che dovrebbe animare la collaborazione e la partecipazione di tutti i battezzati, rendendo fecondo lo “spirito collegiale” e il “cammino sinodale”.

Nonostante alcune interpretazioni unilaterali, che hanno rallentato il passo della ricezione del Concilio, il Vaticano II non ha cessato di ispirare la vita della Chiesa: esso si configura come una “bussola” che orienta il mai compiuto processo di riforma. Pertanto, occorre mantenere vivo davanti ai nostri occhi l'affresco dell'evento conciliare, tappa singolare dell'avanzare della Chiesa lungo la storia. “Il Concilio è una grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX”. Scopo dell'Anno della fede è quello di celebrare le grazie e i frutti spirituali del Vaticano II, di approfondirne l'insegnamento per meglio aderire ad esso e di promuoverne la conoscenza e l'applicazione. Occorre farsi convertire dal Concilio, affrontando le sfide che ha lanciato; esso non costituisce un “mito”, ma rappresenta un evento pentecostale che ha ravvivato in tutta la Chiesa l'anelito alla missione e il dinamismo dell'evangelizzazione.

“Durante il Concilio – osserva Benedetto XVI – vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell’oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l’eterno presente di Dio, che trascende il tempo e tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi”. Occorre interrogarci seriamente su come la Chiesa, in una struttura sociale che si è trasformata velocemente, possa corrispondere al meglio alla propria missione. La via maestra per compiere tale opera di discernimento comunitario è il rapporto costante con Cristo: solo nel dialogo con Lui si impara a vedere le cose in modo nuovo, con il suo stesso sguardo; solo nel rapporto con Lui si apprende a leggere in profondità la storia e a considerare con realismo il presente. “Solo il precedere di Dio – avverte Benedetto XVI – rende possibile il camminare nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione”.

La nuova evangelizzazione non è possibile senza un vero rinnovamento spirituale che implica lo sforzo di santificazione personale. Non bastano operazioni pastorali estetiche, un semplice *face-lifting*, o l’utilizzo dei moderni metodi di comunicazione, per quanto utili essi possano essere. A che cosa serve la facciata, se le fondamenta della fede sono divenute fragili? L’avanzare del processo di “desertificazione spirituale” impone a tutti uno sforzo formativo straordinario sul piano della maturazione della fede. Non si tratta solamente di un cammino verso l’interiorità e la profondità, e neppure soltanto un cammino indietro, di ritorno alle fonti; si tratta soprattutto del cammino degli uni verso gli altri. “Ecco – sottolinea il Papa – come possiamo raffigurare questo Anno della fede: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con noi solo il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i documenti del Concilio sono luminosa espressione, come pure lo è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*”

Il dinamismo spirituale e pastorale che ha trovato la sua espressione più universale e il suo impulso più autorevole nel Concilio Ecumenico Vaticano II ci chiede di compiere un serio esame di coscienza, che per non essere superficiale deve rispondere a questo interrogativo: a quale delle sette Chiese dell’Asia Minore, di cui parla il Libro dell’Apocalisse, si avvicina la nostra Diocesi? Assomigliamo di più alla Chiesa di Efeso (cf. 2,1-7), che ha il merito di essere perseverante ma ha abbandonato il suo amore di un tempo, oppure abbiamo gli stessi tratti somatici della Chiesa di Smirne (cf. 2,8-11) che, posta sotto il giogo della tribolazione, è chiamata a non temere, a rimanere fedele al Signore? La risposta a questo interrogativo rimane aperta anche perché le Chiese di Pergamo (cf. 2,12-17) e di Tiàtira (cf. 2,18-29) ci sembrano più vicine, non tanto per la costanza con cui tengono saldo il nome del Signore, quanto perché non riescono a estirpare chi segue dottrine che conoscono le profondità di Satana. Chissà, invece, se ci è gemella la Chiesa di Sardi (cf. 3,1-6), che è creduta viva e invece è morta, oppure quella di Laodicea (cf. 3,14-22) che non è né fredda né calda? Se ci è difficile rispondere a tutte queste domande proviamo a vedere se possiamo riconoscere come sorella maggiore la Chiesa di Filadelfia (cf. 3,7-13), a cui “Colui che ha la chiave di Davide” ha aperto una porta che nessuno può chiudere. Di quale porta si tratta? È quella della Parola, autentico “portale” della fede!

L’apostolo Paolo insegna che “la fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo” (*Rm* 10,17). Come la qualità della fede è il frutto maturo dell’accoglienza riservata alla Scrittura, così la debolezza della fede dipende dal distacco dalla Parola o da un contatto superficiale con il Vangelo, “potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (*Rm* 1,16). Nutrirsi delle Scritture – interpretate autorevolmente dal Magistero – è per la Chiesa il compito primo e fondamentale. Muovendo da questa consapevolezza avverto l’esigenza di richiamare l’attenzione di tutti su un obiettivo che ho indicato sin dal mio arrivo in Diocesi: “assimilare ogni giorno la parola di Dio nella preghiera”. In questo orizzonte si pongono le scelte che dobbiamo compiere, guardando lontano oltre le contingenze. La Vergine Maria ci aiuti a mettere in pratica l’esortazione paolina: “La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza” (*Col* 3,16).

Celebrazione di apertura dell'Anno della fede – San Bartolomeo, 11 ottobre 2012

“*Gaudet Mater Ecclesia*”: sono queste le prime parole, pronunciate da Giovanni XXIII, nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II. Sono parole in cui si ode l'eco dell'*incipit* del *preconio pasquale*. “Esulti il coro degli angeli..., un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto. Gioisca la terra inondata da così grande splendore... Gioisca la Madre Chiesa, splendente della gloria del suo Signore”. La sera dell'11 ottobre 1962, Papa Roncalli associava la luce del Concilio a quella della luna, che illumina senza abbagliare e lascia spazio alle ombre da cui tutte le cose sono accompagnate. Il cono di luce della luna quella sera suscitò più emozioni di quanto sarebbe riuscito, qualche anno dopo, alle impronte del primo astronauta che vi ha messo piede.

Risuona nel mio cuore, stasera, l'eco delle parole di Gioele che la liturgia ci fa ascoltare ogni anno a Pentecoste: “Io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni” (*Gl* 3,1). Annunciando il dono dello Spirito di profezia, Gioele assicura che i giovani avranno visioni mentre saranno gli anziani a fare sogni. Solitamente accade il contrario; lo Spirito, invece, rende giovani gli anziani e adulti i giovani. Quali sono i sogni che i più anziani tra di noi portano nel cuore per la nostra Chiesa particolare? E quali sono le visioni che i più giovani di noi custodiscono senza illusioni? Sogni e visioni non sono il lievito dell'utopia né il fermento della nostalgia, ma il sale dello Spirito di profezia, che dona alla Chiesa la capacità di discernere i “disegni di Dio”.

“Pensare il passato guardando l'avvenire”. Questa è la prospettiva di fondo con cui dobbiamo vivere il 50° anniversario del Concilio Vaticano II. Trascorso mezzo secolo dall'inizio di quella stagione è il caso di dire che è appena l'aurora! In questi 50 anni i documenti del Vaticano II sono stati cinghie di trasmissione di forti energie dello Spirito sulla Chiesa, così ben iconizzata nelle due splendide immagini conciliari del “popolo di Dio” e “Corpo di Cristo”. La Chiesa è, infatti, il “Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio”: quanto questo sia vero lo abbiamo appena contemplato nel pellegrinaggio che ci ha condotto al Convento di San Bartolomeo di Marano, che custodisce una copia del Santo Sepolcro, autentico “epicentro” della fede pasquale.

L'esigenza di fare memoria del dono della fede, di approfondirla, di rafforzarla e di trasmetterla è il compito che il Santo Padre ci affida in questo Anno della fede, che deve essere vissuto non tanto in prospettiva celebrativa, ma piuttosto missionaria. “Ho creduto perciò ho parlato” (cf. *2Cor* 4,13): a questa testimonianza dell'apostolo Paolo oso accostare un'espressione analoga che auguro a tutti di poter fare propria: “Ho creduto perché ho ascoltato” (cf. *Rm* 10,17). La porta della fede si spalanca davanti a chiunque dimori nelle Scritture. La fede ci ricorda che siamo “discepoli della parola” e “pellegrini in cammino verso la Città eterna”. “Il pellegrinaggio è metafora della vita”. La Vergine Maria ci ottenga dal Figlio suo “la gioia di percorrere con l'audacia della fede la via santa che dal fonte battesimale porta alla santa Gerusalemme celeste”.

“Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: ‘Sradicati e vai a piantarti nel mare’, ed esso vi obbedirebbe” (*Lc* 17,6). È la risposta che il Signore dà agli Apostoli che gli hanno avanzato una precisa richiesta: “Accresci in noi la fede!” (*Lc* 17,5). Nel ricordare loro la “necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai” (cf. *Lc* 18,1), poiché la debolezza della fede si cura con l'antidoto della preghiera, Gesù si chiede: “Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (*Lc* 18,8). Questo interrogativo rimane aperto, lasciando spazio solo ad una supplica, quella rivolta al Signore con “delicata fierezza” da un uomo che gli presenta il proprio figlio posseduto da uno spirito muto: “Credo; aiuta la mia incredulità!” (*Mc* 9,24). Si tratta di un'invocazione che ci appartiene, ci riguarda: nella sua disarmante sincerità ci aiuti a scoprire nel dono della fede della Chiesa la grazia della “stabilità nella docilità”.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*